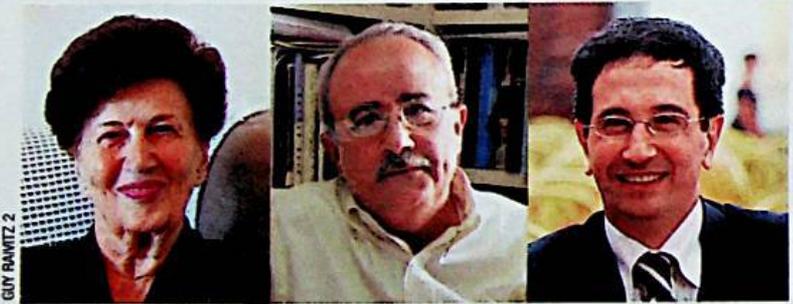
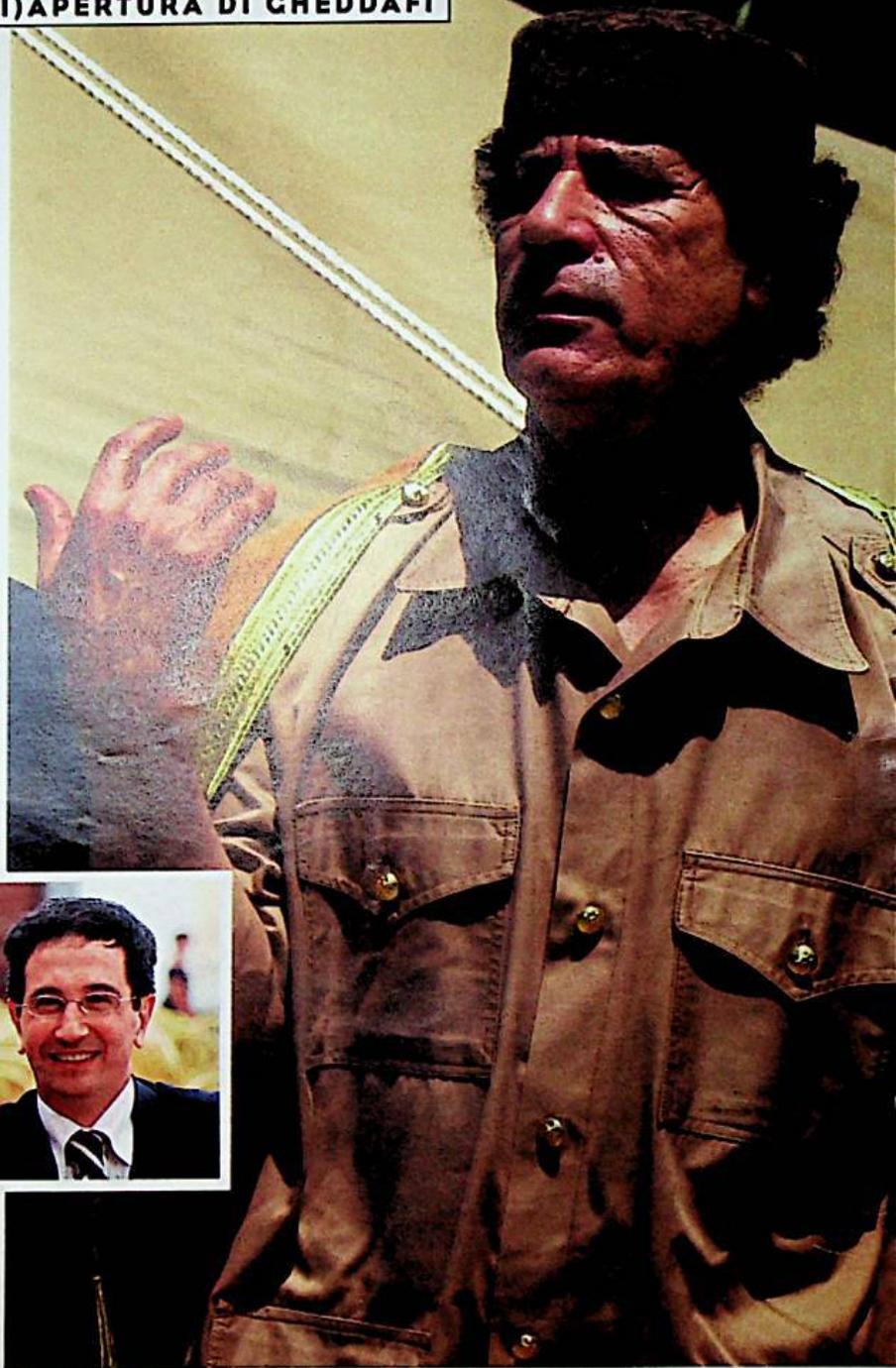


Lasciate che gli ebrei tornino a me

Nel '69 il leader libico emanò leggi che privarono di tutto i profughi, compreso il diritto di tornare in patria. Oggi, percorso da un fremito filo-occidentale, potrebbe raccogliarli. C'è da credergli? Il primo segnale a giugno.

di DAVIDE SILVERA



GUY RAWITZ 2

Ritorno a casa? A destra, il colonnello Gheddafi. Qui sopra, da sinistra, Iris Nahum, Maurice Roumani e David Gerbi: tutti e tre furono costretti a lasciare la Libia.

«**V**oglio dormire di nuovo a casa mia e invitare il Colonnello Gheddafi a mangiare il cous-cous». A dirlo è David Gerbi, 48 anni, psicoterapeuta, residente a Roma. Parole stupefacenti se si considera che Gerbi fu uno dei 4.000 ebrei costretti, nel 1967, ad abbandonare la Libia. Un episodio della storia recente che pochi conoscono. Gheddafi non era

ancora salito al potere, ma quando lo fece, due anni dopo, completò l'opera decretando leggi che impedivano il ritorno degli ebrei nel loro Paese natale e che legittimavano la confisca dei loro beni.

Parole molto diverse da quelle scritte nel 1987 da Herbert Pagani, l'artista e cantautore, molto famoso in Italia negli anni '60 e '70. Pagani, anch'egli un profugo ebreo libico,

in una polemica lettera aperta a Gheddafi gli scrisse: «Arrenditi all'evidenza, Colonnello. Né la tua bella faccia da antagonista, né il pennacchio dei tuoi pozzi, né le scie dei tuoi "mirage" in cieli non tuoi, né il tuo vivaio di terroristi riescono a trattenere a lungo l'attenzione del nostro mondo distratto. Malgrado i tuoi sforzi, questo Paese resta senza viso, come i tuoi sicari». Pagani si

Di nuovo in campo.
Anni Sessanta: la squadra di calcio della scuola La Salle a Bengasi. Nel cerchietto, Maurice Roumani.

riferiva, esplicitamente, all'appoggio incondizionato dato da Gheddafi al terrorismo internazionale, compreso quello palestinese contro lo Stato di Israele. Lo Stato dove la maggior parte dei profughi ebrei libici, assieme a quelli degli altri Stati arabi, avevano trovato, tra il 1948 e il 1967, una nuova patria. L'artista, morto prematuramente nel 1988 di leucemia, avrebbe forse fatto fatica a capire il messaggio di Gerbi, formulato nel suo recente libro *Costruttori di pace* - nel quale si dichiara anche disposto a rinunciare ai suoi beni confiscati come pegno per il diritto di pace in Medio Oriente tra ebrei e arabi - così come si sarebbe forse stupito del recente drastico cambiamento di posizioni di Gheddafi che si è detto pronto perfino a combattere il terrorismo a fianco degli Usa e a rinunciare alle armi atomiche.

In questo contesto si inserisce la notizia apparsa una settimana fa sul quotidiano israeliano *Maariv*, secondo la quale Gheddafi intende mandare alcuni suoi rappresentanti al quarto convegno internazionale degli ebrei di Libia, che si terrà a Roma in giugno. Secondo indiscrezioni, farà parte della delegazione anche il figlio del leader libico, Saief al-Islam. Lo scopo del convegno, a detta degli organizzatori, è quello «di rinnovare l'offerta alla Libia di una vera e propria riconciliazione tra noi e il suo popolo». Alcune settimane fa lo stesso quotidiano aveva reso noto che il governo libico avrebbe intenzione di permettere a circa 30 israeliani di partecipare, sempre in giugno, a un raduno a Bengasi. Per la precisione un raduno di ex alunni dell'Istituto La Salle di Bengasi, tenuto dai Fratelli Cristiani (vedi box qui sotto). Una

scuola cosmopolita, frequentata da studenti cristiani, ebrei e musulmani, dove a regnare era soprattutto la tolleranza - come ricorda Maurice Roumani, uno degli ex alunni ebrei, oggi docente di Scienze politiche in Israele.

Ma cominciamo dal principio. La comunità ebraica in Libia, le cui antichissime origini risalgono al 300 a.C., era negli anni '40 del secolo scorso molto florida e numerosa. I circa 36.000 ebrei, che vivevano soprattutto a Tripoli e Bengasi, pregavano in decine di sinagoghe e studiavano nelle numerose scuole talmudiche. Dediti prevalentemente al commercio, gran parte dei negozi di Tripoli erano di loro proprietà. Oltre alle tradizioni ebraiche, i membri della comunità attingevano sia alla cultura italiana - una parte di loro aveva il passaporto italiano - che a quella araba, come la lingua e la cucina. La vita in Libia era, per la maggior parte di loro, assai agiata, e in molte case ebraiche c'era la lavandaia, la stiratrice e il maggiordomo. La convivenza con gli arabi musulmani era buona, anche se, socialmente parlando, frequentavano per lo più ambienti ebraici o cristiani. I problemi cominciarono nel 1945 quando in un vero e proprio pogrom 130 ebrei furono ammazzati da arabi. Quasi subito, però, tutto ritornò come prima. Nel 1948, con la dichiarazione di indipendenza dello Stato di Israele, e il contemporaneo attacco dei Paesi arabi contro il nuovo Stato, ci furono altri disordini.

«Avevo 18 anni», ricorda Iris Nahum, nel suo modesto appartamento di Tel Aviv. «Quattordici ebrei furono uccisi, e furono incendiati case, negozi e macchine di ebrei. Temevamo per il peggio, ma dopo qualche giorno tutto tornò normale». Ciò nonostante oltre 30.000 ebrei libici decisero di emigrare in Israele. Nel 1956 ci furono di nuovo disordini, con altri ebrei uccisi. «Restammo chiusi in casa per qualche giorno. Ma anche dopo questo temporale», sorride Iris, «venne il sereno». Nel 1967, con la guerra dei Sei giorni, la comunità ebraica subì nuovamente l'attacco della folla di arabi inferociti. Due intere famiglie furono massacrate. «Capimmo subito che questa volta



QUESTI EX STUDENTI POTREBBERO AVVICINARE LIBIA E ISRAELE

All'ultimo raduno degli ex allievi delle Scuole La Salle in Libia, svoltosi a Roma nel giugno scorso, era presente anche l'ambasciatore libico al Vaticano. E proprio a lui, l'organizzatore dell'incontro, Rafi Luzon, un ebreo libico che vive a Roma, espresse la volontà degli ex allievi di tenere il prossimo incontro nella loro città natale, Bengasi.

Dopo diverse consultazioni con i vertici libici, alla fine dello scorso dicembre arriva la risposta: affermativa. All'incontro (previ-

sto inizialmente per il febbraio 2004) potranno partecipare anche gli ebrei libici che vivono attualmente in Israele, a condizione che sul loro passaporto sia scritto che sono nati in Libia.

C'è chi sostiene che Gheddafi vedrebbe, negli israeliani di origine libica, il ponte per l'avvicinamento tra i due Paesi.

Nel frattempo, però, a causa delle continue indiscrezioni sui contatti tra Libia e Israele, la data del raduno è stata rimandata al mese di giugno. ■

Il nemico di Osama non è Bush ma Voltaire



era differente da quelle precedenti», racconta Iris. Daniela Sissi Barda, 43 anni, aveva allora solo sette anni: «Non potevamo più uscire di casa. I nostri giovani facevano la guardia di notte. Dopo alcune settimane abbiamo fatto i bagagli per partire in Italia. Prima di andare all'aeroporto la mamma si raccomandò perché nascondessi la stella di Davide che avevo appesa alla catenina». Racconti che ricordano quelli della non lontana Shoà. Quasi tutta la comunità decise di lasciare il Paese. Il rischio era troppo grosso e nessuno poteva garantire della loro vita. Si trattò di quella che venne definita «un'espulsione informale». Da un giorno all'altro gli ebrei dovettero abbandonare tutto: case, negozi, mobili e conti in banca. Le autorità gli permisero di partire con venti chili di bagaglio e la misera somma di 20 sterline libiche. Per l'antica comunità ebraica la Libia, con il suo bel mare e i suoi profumi particolari, divenne così, a partire dal 1967, un lontano ricordo, una terra proibita.

Dopo l'avvento di Gheddafi anche i 200 ebrei rimasti dovettero lasciare il Paese. Nonostante l'impegno a risarcire gli ebrei delle loro proprietà confiscate, ciò non avvenne. Oggi, dopo 37 anni di esilio, gli ex profughi ebrei cominciano a intravedere segnali di cambiamento e di speranza. Grazie alle dichiarazioni di Gheddafi e ai rinnovati rapporti diplomatici tra Libia e alcuni Paesi occidentali. Tra cui ci sarebbe, secondo alcune notizie trapelate di recente, anche Israele. Un argomento, quest'ultimo, ancora molto delicato, nonostante l'apertura di Gheddafi.

L'incontro a Bengasi ci sarà? «Ci sono buone probabilità, ma prima di tutto Gheddafi deve abolire le leggi contro gli ebrei», sostiene Roumani. E la restituzione delle proprietà confiscate? «Se mai se ne parlerà, ciò avverrà solo in un secondo tempo, nell'ambito di una risoluzione più ampia della questione mediorientale». Il professor Roumani è realista. I diritti dei profughi ebrei, come lui, dovranno essere messi sul piatto della bilancia assieme a quelli degli altri profughi del conflitto arabo-israeliano, i profughi palestinesi.

Davide Silvera

Per il terrorismo islamico, il conflitto arabo-israeliano è un eccellente motivo propagandistico, una facile occasione di proselitismo, un ottimo pretesto tattico, non il fine strategico. Anche quando (sempre troppo tardi) la questione palestinese sarà risolta con la creazione di uno Stato indipendente accanto a quello di Israele, il fantasma di Osama bin Laden o di chi per lui continuerà a turbare l'orizzonte dell'Occidente.

Naturalmente Hamas è un'organizzazione terroristica, ma metterla sullo stesso piano di Al Qaeda (come ha fatto il primo ministro israeliano Ariel Sharon per legittimare l'uccisione del suo leader spirituale, lo sceicco Ahmed Yassin) è miope se non strumentale. Il terrorismo non è tutto uguale. Quello palestinese si muove in una cornice precisa: l'occupazione della Cisgiordania, gli insediamenti illegali di coloni, il problema di Gerusalemme, la vicenda nazionale. Ciò non significa giustificarlo (come non è accettabile l'obiettivo di Hamas: ributtare a mare gli ebrei), ma solo marcare la differenza con la Jihad osamista.

È stato l'ayatollah Ruhollah Khomeini, un quarto di secolo fa, a indicare il nemico epocale, il male assoluto, nel «Grande Satana» americano. Per lui gli Stati Uniti erano un (ovvio) simbolo, una figura retorica, la parte per il tutto. All'epoca, a Washington, c'era Jimmy Carter, il sensibile, moderato, ragionevole Carter. Non un muscolare assertore della superiorità yankee come Ronald Reagan, non due rozzi campioni degli interessi petroliferi come i Bush, non un vanesio prodotto

della società dell'immagine come Bill Clinton.

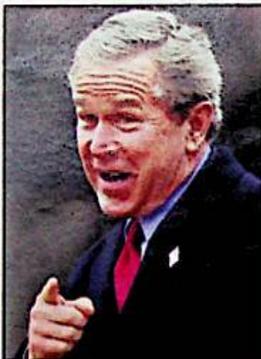
L'Islam fondamentalista, non fa differenza se scita (Khomeini) o sunnita (Osama), indica obiettivi immediatamente comprensibili a grandi masse di diseredati, e dunque tanto più facilmente manipolabili (destino, come dimostra la faccenda delle armi di distruzione di massa irachene, al quale non sfugge neppure il sofisticato uomo occidentalista: figurarsi le specie considerate meno coltivate). Gli hamburger di McDonald's, i programmi di Mtv, Internet diventano strumenti di imperialismo e di corruzione, grimaldelli di un complotto per scardinare, soppiantare

e annientare i valori musulmani, pericolosi avamposti di un disegno di conquista planetaria su cui issare le bandiere a stelle e strisce (che infatti, nelle rabbiose dimostrazioni seguite all'esecuzione mirata di Yassin, vengono bruciate assieme a quelle di Israele in tutte le piazze musulmane, dal Cairo a Giacarta).

Ma quello che il politologo americano Benjamin Barber definì, a metà degli anni Novanta, «McWorld» è il prodotto di un'evoluzione con radici lontane nel tempo. Alla sintesi di uno stile di vita racchiuso fra Mc-

Cartney, Macintosh e McDonald's, fra musica, computer e fast food, si arriva grazie a un sistema sociale, culturale, economico fondato sulla separazione dei poteri, sulla laicizzazione dello Stato, sull'affermazione (e sulla difesa) delle libertà individuali, sull'universalismo illuminista. È dentro questo quadro di riferimento che l'Occidente è diventato ciò che è.

E questo è ciò contro cui l'Islam fondamentalista ha dichiarato la sua guerra santa. Per Osama, e per chi verrà dopo di lui, il nemico non è George W. Bush. Il nemico è Voltaire.



L'ISLAM HA DICHIARATO LA GUERRA SANTA A UNO STILE DI VITA, RACCHIUSO TRA COMPUTER, MUSICA E FAST FOOD, AL QUALE SI È ARRIVATI. GRAZIE A UN SISTEMA FONDATO SULL'UNIVERSALISMO ILLUMINISTA.